

*Quaderni  
di Teoria Sociale*

numero

1 | 2019



Morlacchi Editore

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 1 | 2019

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

*Direttore*

Franco CRESPI

*Co-direttore*

Ambrogio SANTAMBROGIO

*Comitato di Direzione*

Giovanni BARBIERI, Lorenzo BRUNI, Enrico CANIGLIA, Massimo CERULO, Franco CRESPI, Luca CORCHIA, Teresa GRANDE, Paolo MONTESPERELLI, Gianmarco NAVARINI, Vincenza PELLEGRINO, Massimo PENDENZA, Walter PRIVITERA, Ambrogio SANTAMBROGIO

*Comitato Scientifico*

Domingo Fernández AGIS (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula APITZSCH (Università di Francoforte), Stefano BA (University of Leicester), Gabriele BALBI (Università della Svizzera Italiana), Giovanni BARBIERI (Università di Perugia), Lorenzo BRUNI (Università di Perugia), Massimo CERULO (Università di Perugia-CERLIS, Paris V Descartes), Daniel CHERNILO (Università di Loughborough, UK), Luigi CIMMINO (Università di Perugia), Luca CORCHIA (Università di Pisa), Riccardo CRUZZOLIN (Università di Perugia), Alessandro FERRARA (Università di Roma III), Teresa GRANDE (Università della Calabria), David INGLIS (Università di Exeter, UK), Paolo JEDŁOWSKI (Università della Calabria), Carmen LECCARDI (Università di Milano Bicocca), Danilo MARTUCELLI (Université Paris V Descartes), Paolo MONTESPERELLI (Università di Roma La Sapienza), Andrea MUEHLEBACH (Università di Toronto), Ercole Giap PARINI (Università della Calabria), Vincenza PELLEGRINO (Università di Parma), Massimo PENDENZA (Università di Salerno), Valérie SACRISTE (Université Paris V Descartes), Loredana SCIOLLA (Università di Torino), Adrian SCRIBANO (CONICET-Instituto de Investigaciones Gino Germani, Buenos Aires) Roberto SEGATORI (Università di Perugia), Vincenzo SORRENTINO (Università di Perugia), Gabriella TURNATURI (Università di Bologna)

*Redazione a cura di RILES | Per il triennio 2019-2022*

Lorenzo BRUNI, Massimo CERULO, Vincenzo ROMANIA, Ambrogio SANTAMBROGIO

I Quaderni di Teoria Sociale utilizzano i criteri del processo di referaggio indicati dal Coordinamento delle riviste italiane di sociologia (CRIS).

*Nota per i collaboratori*

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a: redazioneQTS@gmail.com; ambrogio.santambrogio@unipg.it.

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE, n. 1 | 2019

ISSN (print) 1824-4750 ISSN (online) .....-....

Copyright © 2019 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia.

L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su [www.morlacchilibri.com](http://www.morlacchilibri.com). La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.

[www.morlacchilibri.com/universitypress/](http://www.morlacchilibri.com/universitypress/)

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 1 | 2019

# Sommario

## PARTE MONOGRAFICA “EMANCIPATORY SOCIAL SCIENCE TODAY”

MONICA MASSARI, VINCENZA PELLEGRINO <i>Emancipatory social science today. Presentazione</i>	11
VINCENZA PELLEGRINO <i>Emancipatory social science today. Una introduzione</i>	19
VANDO BORGHI <i>The possible in the real: infrastructures of experience, cosmopolitanism from below and sociology</i>	35
GIULIA ALLEGRINI <i>Sociologia pubblica e democrazia partecipativa. Una proposta di analisi critica</i>	61
SANDRO BUSO, DAVIDE CASELLI, EUGENIO GRAZIANO, ANTONELLA MEO, TANIA PARISI <i>La ricerca applicata in sociologia come pratica emancipatrice. Dilemmi e insidie</i>	85
SALVATORE PICCONI <i>Conoscenze radicate e soggettività partecipative: l'emancipazione “oggi”?</i>	109
ELENA FONTANARI, CAMILLA GAIASCHI, GIULIA BORRI <i>Precarious Escapes. Participative research and collective knowledge production inside and beyond the academia</i>	131
CELESTE IANNICIELLO, MICHELA QUADRARO <i>Emancipatory archiving practices: a renovation of social theory through art</i>	157

GIUSEPPE RICOTTA	
<i>Ripensare l'emancipazione sociale: sociologia delle assenze e delle emergenze</i>	179

#### SAGGI

ROBIN PIAZZO	
<i>L'educazione alla cittadinanza come discorso "post-politico" e identità collettiva</i>	199
LAURA SOLITO, CARLO SORRENTINO	
<i>Prima e dopo la post-verità</i>	225
LUIGI CIMMINO	
<i>Questioni d'identità. A partire da un confronto fra Kwane Appiah e Francis Fukuyama</i>	251

#### RECENSIONI

DAVIDE RUGGIERI	
Sergio Belardinelli, <i>L'ordine di Babele. Le culture tra pluralismo e identità</i> , Soveria Mannelli, Rubettino, 2018, 132 pp.	273
FRANCESCO GIACOMANTONIO	
Ruggero D'Alessandro, <i>L'uomo neoliberale. Capitale sociale e crisi della democrazia</i> , Verona, Ombre corte, 2016, 142 pp.	277
ENRICO CAMPO	
<i>Fallimenti digitali. Un'archeologia dei 'nuovi' media</i> , a cura di Paolo Magaudda e Gabriele Balbi, Milano, Unicopli, 2017, 186 pp.	281
GAËLLE CARIATI	
Monica Massari, <i>Il corpo degli altri. Migrazioni, memorie, identità</i> , Salerno-Napoli, Orthotes, 2017, 126 pp.	285

CLAUDIA GIORLEO

Rossella Ghigi, Roberta Sassatelli, *Corpo, genere e società*, Bologna, Il Mulino, 2018,  
243 pp.

289

\*\*\*

*Abstract degli articoli*

295

*Notizie sui collaboratori di questo numero*

303

*Elenco dei revisori permanenti*

309

*Avvertenze per Curatori e Autori*

311

MONICA MASSARI, VINCENZA PELLEGRINO<sup>1</sup>

## Emancipatory social science today. Presentazione

Questo numero monografico nasce da un dialogo serale tra due colleghe stanche e preoccupate. Dopo un convegno come altri – dove sociologie diverse per tema e per metodologia si frammentano e si oppongono per poi ritrovarsi esauste nel confronto con l'esterno – le due colleghe si chiedevano in che modo quello sforzo conoscitivo, il particolare mestiere chiamato “scienza sociale”, potesse ancora incidere sulla realtà circostante. Venivano in superficie timori e perplessità legati all'impotenza davanti a un mondo in cui le diseguglianze, seppur ben “categorizzate”, non cessano di aumentare e riprodursi in forme inusitate; ma ci si interrogava, soprattutto, sulla capacità delle scienze sociali di riuscire a essere in relazione significativa con i mondi, le questioni e i contesti di cui si compone la società.

La conversazione di quella sera assomigliava a molte altre che già avevamo avuto modo di avviare nel tentativo di condividere un vissuto e, al contempo, una ricerca di senso più ampia che per sensibilità e appartenenza generazionale ci accomunava: quella legata al rischio di marginalità, se non addirittura di insignificanza, che un mestiere come il nostro si trovava a fronteggiare. Ne parlavamo per comprendere se la nostra fatica individuale fosse esemplare, per inquadrarla in una esperienza comune, magari per sviluppare una interpretazione

---

1. Desideriamo ringraziare di cuore il direttore, il comitato di redazione e i revisori coinvolti nella valutazione dei saggi per i commenti e i suggerimenti che ci hanno guidato nella composizione del numero monografico e nella redazione di questa presentazione che è il frutto di una riflessione comune delle curatrici.

teorica su quella che pareva una *perdita di definizione* rispetto agli obiettivi della produzione scientifica. O, più precisamente, una perdita di definizione rispetto alla risonanza con la materia viva di cui sono fatti i fenomeni sociali, con le persone di cui indaghiamo, con i processi che le coinvolgono, talvolta loro malgrado. Al cuore di quel dialogo serale, in fin dei conti, vi era il desiderio di comprendere il nesso tra la ricerca sulle strutture *sociali* (del potere, del dolore socialmente riprodotto, della disegualianza, dell'esclusione: temi che accomunavano i nostri percorsi), da un lato, e *i movimenti* di sottrazione dalle condizioni di subalternità osservate, dall'altro lato. E, soprattutto, ci interessava capire come la nostra disciplina potesse offrire sul piano dell'impegno sociale e culturale un contributo utile a processi di emancipazione in grado di sostenere il cambiamento sociale.

Certo, questa istanza non suonava originale per due scienziate sociali. Anzi. La relazione tra *produzione di sapere e mutamento sociale* è al cuore delle pagine dei classici della sociologia, tanto di quelli più sensibili alle strutture quanto di quelli più sensibili alle soggettività, pagine che attraversano la produzione sociologica da Marx a Weber, da Durkheim a Simmel, da Parsons a Wright Mills, e certo è stata questione dirimente nell'evoluzione delle scuole sociologiche tardo-novecentesche, per le così dette sociologie critiche occidentali, da Francoforte a Parigi, a quelle sorte negli Stati Uniti dal secondo dopoguerra in poi. Eppure, nella nostra amarezza, nell'oscurità di quella sera pareva esserci qualcosa di nuovo, di specifico: i riflessi di un'epoca diversa.

Da un lato, ci sembrava di vedere diversi elementi di discontinuità. Diverse le condizioni di assoggettamento di cui ci occupiamo noi oggi. Nuove, ad esempio, le tipologie di lavoratori poveri, di borghesi vulnerabili, di cittadini senza Stato in fuga permanente, difficili da immaginare a metà del secolo scorso e per comprendere le quali, oggi, servono definizioni nuove rispetto alle teorie classiche del conflitto tra classi sociali, tra lavoro e capitale, così come nuovi sono i confini simbolici e materiali che le attraversano. Diversa è poi la posizione sociale da cui lo/a studioso/a può analizzare questi mutamenti: i ricercatori, gli studiosi in generale, sono oggi parte in causa della stessa precarietà lavorativa che studiano o delle stesse situazioni di disagio, fragilità e assoggettamento con cui si confrontano. Sono privi di strategia corporativa, e spesso anche di altre esperienze di mobilitazione

sociale, e si trovano a operare in una condizione di crescente atomizzazione legata alle logiche che governano i luoghi e le forme della produzione di sapere nella società contemporanea: non è più né da una posizione di “sicurezza sociale” o di riconoscimento professionale, insomma, né da quella “dell’intellettuale organico” che oggi lo studioso sociale indaga la diseguaglianza, l’esclusione o le pratiche di dominio per favorirne il superamento. Gli stessi ricercatori sono immersi in processi sociali di assoggettamento più o meno visibili, turbolenti, scomodi che costituiscono un emblema profondo dell’attuale complessità. Processi che, in misura crescente, rendono evidenti dimensioni trasversali – ad esempio legate alla destrutturazione della sfera privata e lavorativa – e che interpellano fortemente sia gli studiosi che i protagonisti dei fenomeni sociali investigati. In questo contesto pare cambiare il rapporto di “classe” tra indagato e indagante. Ma capire in che modo e come questo influisca sui processi di comprensione è meno ovvio.

Ad ogni modo, quella sera, parlando di queste cose, abbiamo sentito che la posta in gioco negli interrogativi che interpellano il grado di incisività sociale delle scienze sociali non è (sol)tanto quella di offrire strumenti utili a favorire l’emancipazione dell’*altro*, della “subalternità” intesa come alterità – ciò che spesso è stato al centro dei passati interessi delle scienze sociali critiche –, quanto piuttosto una “emancipazione reciproca”, la ri-comprensione più profonda del proprio posizionamento di classe e del proprio agire politico e sociale anche in quanto ricercatori e ricercatrici.

Dall’altro lato, sentivamo però una certa continuità rispetto ai modi in cui le scienze moderne si proposero di farsi carico del nesso tra produzione di sapere e mutamento sociale. Ad esempio, un’affinità rispetto a un *habitus* centrato sul coinvolgimento della propria coscienza, sulla responsabilità sociale, sulla passione per il mondo e quindi, solo dopo, per il “campo” che, certo più goffamente e modestamente rispetto agli autori e alle scuole citati innanzi, ci pare essere una dimensione presente nei nostri tentativi professionali. Forse, guardando in questa direzione, la continuità con quell’*habitus* non ci pare tanto rispetto agli oggetti di indagine e alle categorie interpretative con cui inserirli all’interno di una sistematizzazione dell’analisi del funzionamento sociale, quanto piuttosto rispetto alle modalità di ricerca *scelte*, tipicamente identificabili con forme (auto) riflessive e, al tempo stesso, dialogiche, ermeneutiche, partecipative, dove cioè la ricerca cerca di essere il più

possibile incontro con l'altro, momento espressivo performativo inteso nel senso "estetico" come momento di trasformazione reciproca (iscritto nella coincidenza tra ascoltare ed essere ascoltati). Non si tratta certo di confondere la ricerca con il momento dell'opzione militante di tipo politico-partitica, ma di compiere una scelta metodologica consapevole delle potenzialità e dei limiti degli strumenti adottati per la conoscenza del mondo sociale e per i processi che potenzialmente è in grado di attivare. Una scelta che acquisisce una centralità crescente, perché in grado di sostanziare, appunto, i percorsi di ri-politicizzazione in chiave *emancipativa* del ruolo del ricercatore e del sapere che produce. Ecco, quella sera ci chiedevamo se quella postura che per noi andava acquisendo le sembianze di un vero e proprio posizionamento, in campo teorico e metodologico, fosse o meno condivisa tra coloro con cui, per interessi e per affinità, ci trovavamo a lavorare.

Così, da una riflessione senza alcuna pretesa di sistematicità, stimolata dall'urgenza delle storie collettive e individuali con cui nelle nostre ricerche ci trovavamo a fare i conti e dalla necessità di riconsiderare, anche in chiave sperimentale, categorie e metodi tradizionalmente utilizzati, è nata l'esigenza di chiedere ad altri come interpretassero il nesso tra questi elementi e cosa stessero facendo professionalmente rispetto al loro stesso desiderio di incidere sul mondo. Le ipotesi emerse quella sera riguardavano proprio questo "doppio movimento": da un lato la necessaria rivisitazione delle categorie teoriche al centro delle sociologie critiche e militanti del secolo scorso e, dall'altro, l'esigenza di convergere verso la postura metodologica artigianale, fattuale, partecipativa, collaborativa e di lunga immersione nel campo che esse suggerivano e a cui sentivamo di doverci ispirare.

Da qui è nato il desiderio di confrontarsi con altri/e colleghi/e, chiedendo loro di proporci delle letture del legame tra teoria, critica e ricerca sociale a partire dalla propria esperienza. Ciò ha significato porci e porre ai nostri interlocutori una serie di domande che avevano l'obiettivo di chiarire l'idea di emancipazione con cui si muovono, ad esempio, i ricercatori precari che indagano il conflitto sociale in un mondo in cui si ritengono "parte debole". O di individuare le visioni più adeguate alla scelta di oggetti/soggetti di indagine che rispondano all'istanza di "incidere" sui fenomeni sociali. O, ancora, di riflettere sull'esigenza di promuovere e praticare una "sociologia incisiva" in grado di parlare di disuguaglianza,

esclusione e marginalità non solo per descriverle o interpretarle, ma per contribuire a contrastarle, qui ed ora, nelle loro dolenze inaccettabili, pur a fronte dei vincoli strutturali, oltre che professionali, con cui il lavoro scientifico è costretto a confrontarsi.

Il desiderio sotteso a questo numero monografico, dunque, è stato quello di provare a mettere al lavoro l'ipotesi di un modo di stare dentro la ricerca sociale che, attraverso un'accresciuta propensione all'innovazione metodologica di tipo partecipativo, fosse in grado di attivare una rinnovata conoscenza e coscienza di sé che, necessariamente, deve passare attraverso l'esperienza dell'altro.

La risposta che abbiamo ricevuto è stata inaspettata e sorprendente: oltre cinquanta abstract alla cui redazione hanno partecipato più di ottanta autori, tra cui sia studiosi giovani e precari, sia studiosi maturi e "strutturati", interessati alla sfida di comprendere come, ognuno dalla propria posizione, potessero rispondere alla domanda di responsabilità sociale che la call poneva. Per noi curatrici è stato estremamente stimolante leggere i modi diversi in cui quella sollecitazione era stata accolta, veder apparire argomentazioni e risposte che accostavano l'idea di produzione scientifica a quella di mutamento/movimento emancipante in maniera così inusitata: dalla *centralità del luogo* nella produzione delle scienze sociali (con riferimento a processi di dislocazione dello sguardo rispetto a paradigmi eurocentrici e coloniali assunti inconsapevolmente), alla *centralità del metodo* (inteso come teoria sul nesso tra modalità di produzione del pensiero – ad esempio *art based* o visuale, co-etnografica, partecipativa – e il tipo di pensiero prodotto); dalle *diverse definizioni* recenti delle scienze sociali emancipative (da Burawoy a Boaventura de Sousa Santos e Wright), sino alle possibili definizioni future di *scienze sociali del possibile* (quelle interessate non tanto a quanto accade ora, ma a quanto è in luce, potenziale, un "non ancora" che pure può essere), e così via.

Davanti alla pluralità di queste declinazioni tematiche, abbiamo dovuto operare ovviamente delle scelte, anche dolorose, che man mano, con l'aiuto dei valutatori, si sono definite meglio nel corso di questi mesi di lavoro profondamente condiviso. Pertanto ciò che segue, lungi dall'avanzare qualsiasi pretesa di completezza sullo stato del dibattito, ci offre la possibilità di avviare un primo momento di riflessione a cui seguirà, il 26-27 Settembre 2019, un Convegno presso l'Università di Parma dal titolo "Emancipatory Social Science Today" che sarà

occasione per rilanciare un confronto e un dibattito più ampi che ci auguriamo possano essere altrettanto partecipati.

Introduciamo ora brevemente i saggi che compongono questo numero.

Vincenza Pellegrino apre il numero monografico con un saggio in cui si definisce il campo delle “emancipatory social sciences” come produzioni scientifiche di sapere sul sociale che in qualche modo comportano il progetto e il processo di sottrazione da una condizione di oppressione. Il saggio mostra come questa definizione viene sviluppata in modo plurale, dentro teorie e pratiche che operano diverse declinazioni di “funzione emancipante” del sapere, ora come creazione di spazi di produzione culturale “interstiziale” (interessata a rendere visibili processi di sottrazione allo sfruttamento e di auto-riorganizzazione apparentemente inesistenti) ora come produzione “collaborativa” (interessata a fare con-ricerca, coinvolgendo chi vive condizioni di disegualianza nel governo del disegno di indagine e nella gestione della futura “vita sociale” dei dati prodotti).

L’articolo che segue, di Vando Borghi, indaga il potenziale emancipativo della sociologia, ragionando sulla relazione processuale esistente tra quelle che vengono chiamate le “infrastrutture dell’esperienza” – le dimensioni cognitive sottese al capitalismo di oggi come “struttura impersonale iper astratta che non sarebbe nulla senza la nostra cooperazione”, la cui definizione ci consente di cogliere sia la “fatalità” di questa realtà che la sua “contro-fatalità”, cioè quanto di possibile sopravvive costantemente nelle sue pieghe – e le “basi informative” che attengono alla capacità di pensare e re-istituire la giustizia, come proposto da Amartya Sen. Si tratta di una relazione cruciale che dovrebbe mirare a recuperare la centralità dell’esperienza soggettiva come fonte di conoscenza dei fenomeni sociali – dunque una visione della sociologia come dialogo tra diverse voci – in grado di modificare la base informativa di cui disponiamo e di far emergere i potenziali di emancipazione contenuti nella realtà sociale.

Segue il saggio di Giulia Allegrini che propone una rilettura della proposta di sociologia pubblica avanzata da Michael Burawoy nell’ambito dei processi partecipativi a livello locale tra cittadini e istituzioni. L’analisi di caso – riguardante i Laboratori di Quartiere promossi dal Comune di Bologna – permette all’autrice di esplorare le effettive possibilità di pervenire a nuove forme di rapporto tra que-

sti attori, in grado di attivare processi di co-produzione di politiche su base continuativa che mirino a dare concretezza a pratiche di democrazia partecipativa.

Nel lavoro collettivo presentato da Sandro Busso, Davide Caselli, Eugenio Graziano, Antonella Meo e Tania Parisi vengono esplorate le potenzialità emancipatrici della ricerca sociologica applicata nel campo delle politiche sociali. L'esperienza degli autori e delle autrici, maturata anche al di fuori dei confini dell'accademia, costituisce un'occasione per riflettere sulla funzione pubblica della ricerca sociale e di individuarne possibili insidie e ambiguità, soprattutto con riferimento alle tre parti in causa: i ricercatori inseriti in un modello neoliberale di università, i *policy makers* investiti dal crescente processo di depoliticizzazione e i destinatari delle politiche sempre a rischio di risultare recettori passivi di interventi non rispondenti ai loro bisogni.

Nel saggio che segue, di Salvatore Picconi, viene proposta una rilettura del contributo di Michel Foucault sulla possibilità che il soggetto opponga al senso pervasivo prodotto dal potere il suo contro-discorso; la tesi che qui si sostiene è che, affinché la produzione del sapere possa incorporare i punti di vista interni al campo studiato, elemento fondamentale per legittimare la propria possibilità di critica, in essi deve essere "radicato" in modo specifico, sia sotto il profilo dell'emergenza concettuale, sia in termini di relazioni interpersonali, intersoggettive e ri-soggettivanti, cioè ricostruttive del rapportarsi diversamente ad altre soggettività sociali. In tal senso, il sapere emancipante è in qualche modo da intendersi come sottrazione al *comfort* dell'essere determinati per "sperimentare di vivere il *discomfort* dell'invenzione di sé".

Un'esperienza di ricerca partecipativa realizzata con rifugiati e richiedenti asilo tra l'Italia e Berlino è al centro dell'analisi proposta da Elena Fontanari, Camilla Gaiaschi e Giulia Borri che offre la possibilità di approfondire, sia da un punto di vista metodologico che analitico, pratiche di ricerca e processi di costruzione della conoscenza esplicitamente costruiti attraverso modalità collaborative. La costruzione di una rete di ricercatori situati dentro e fuori l'accademia – come nel caso di Escapes, un laboratorio di ricerca impegnato soprattutto sul fenomeno delle migrazioni forzate – ha costituito, da un lato, un modo concreto per superare i limiti legati a condizioni esistenziali marcate da precarietà e frequente mobilità e, dall'altro lato, per avviare la costruzione di alleanze tra ricercatori,

dipartimenti, discipline, ma soprattutto attori e contesti sociali situati al di fuori dell'università che avessero come comune interesse quello di incidere sulla realtà sociale investigata.

Segue l'articolo di Celeste Ianniciello e Michaela Quadraro che presenta una riflessione innovativa sui nessi esistenti tra scienze sociali e pratiche emancipative attraverso l'analisi visuale di un progetto artistico realizzato dall'artista napoletana Alessandra Cianelli, in collaborazione con altri ricercatori e ricercatrici indipendenti o legati al contesto accademico, sulle memorie rimosse e dimenticate del passato coloniale italiano in Africa. La loro analisi consente di evidenziare come materiali di tipo estetico possano agire da attivatori di dinamiche sociali complesse in grado di contribuire a dare nuovo significato pubblico a memorie controverse e fortemente traumatiche.

Conclude il numero monografico il saggio di Giuseppe Ricotta che riflette attorno alla proposta del sociologo portoghese Boaventura de Sousa Santos di ripensare l'emancipazione sociale a partire dalla critica agli approcci cognitivi più eurocentrici. L'analisi viene condotta combinando la riflessione sulle categorie concettuali proposte da Santos – in particolare la “sociologia delle assenze” e la “sociologia delle emergenze” – con i risultati di uno studio di caso che ha riguardato i percorsi situati di emancipazione degli abitanti del Complexo da Maré, un agglomerato di favelas della città di Rio de Janeiro, grazie al lavoro svolto dalle associazioni attive sul territorio.